

J. Niedźwiedź, *Literacy in Medieval and Early Modern Vilnius. Forms of Writing and Rhetorical Spaces in the City*, Brepols, Turnhout 2023 (= Utrecht Studies in Medieval Literacy, 55), pp. 765.

Il poderoso volume di Jakub Niedźwiedź rappresenta la versione inglese del suo lavoro del 2012 *Kultura literacka Wilna (1323-1655)*, all'epoca recensito da G. Brogi per "Pl.It / rassegna italiana di argomenti polacchi" (VI, 2015, pp. 213-215). La traduzione, oltre ad ampliare il pubblico potenziale, ha anche costituito l'occasione per ripensare e aggiornare, alla luce dei lavori pertinenti usciti dal 2012, alcune parti dell'opera, oltre che per precisazioni fattuali (a p. 164, la collocazione di una scuola parrocchiale presso la Chiesa dei SS. Pietro e Paolo anziché di S. Nicola, come figurava invece nell'edizione polacca).

Il titolo inglese si differenzia significativamente da quello polacco: la 'cultura letteraria' ('kultura literacka') è sostituita da "literacy", per una scelta consapevole dell'Autore, secondo cui l'espressione 'cultura letteraria' "si riferisce a tutte le attività, artefatti, persone, istituzioni e reti sociali che aiutano una comunità a fruire della letteratura" (p. 30); a suo parere, "[t]o understand how literary culture works in a society, it is necessary to examine also literacy generally, such as the procedures of the use of script by the members of this society" (*ibid.*). La *literacy* a sua volta comprende attività e rituali, artefatti, persone, istituzioni e reti di relazioni (p. 30) che si riferiscono a diverse manifestazioni della scrittura e del rapporto degli abitanti della città di Vilnius con essa. Il materiale esaminato per indagarla sono i testi, intesi in un'accezione molto ampia come "objects that were created by means of writing" (p. 41), indipendentemente dal supporto scrittorio (la carta dei documenti o la pietra delle iscrizioni), dalla loro funzione e dal loro genere. Avvalendosi di un approccio interdisciplinare, l'Autore prende in esame una moltitudine di aspetti, da quelli più squisitamente materiali, come la forma della punta delle penne d'oca usate per scrivere (p. 252), a quelli più impalpabili, come il permeabile discrimine tra dimensione privata e pubblica dell'epistolografia (pp. 347-348).

Come si può facilmente immaginare, per raggiungere il suo scopo l'A. ha dovuto dominare una quantità ragguardevole di fonti e bibliografia secondaria, che ha saputo utilizzare con intelligenza per presentare esempi rilevanti, inseriti organicamente nel testo senza mai spezzare il filo del ragionamento. La scorrevolezza e la gradevolezza dell'esposizione, che rendono questa pubblicazione accessibile anche a un pubblico non specialistico, già rilevate da A. Probulski nella recensione all'edizione polacca, *Miasto na retorycznym fundamencie (O książce Jakuba Niedźwiedzia Kultura literacka Wilna [1323-1655])*, ("Wielogłos", VII, 2013, 2 [16], pp. 81-85), caratterizzano anche questa nuova edizione, in cui, anzi, sono aggiunti brevi paragrafi di conclusioni alla fine di alcuni capitoli.

I riferimenti metodologici sono indicati da Niedźwiedz nella nuova introduzione. Fra tutti, più rilevante rispetto al libro del 2012 è l'apporto degli "studia pograniczne" (tradotto con "literary borderland studies", p. 31). Per spiegare il sistema culturale del 'borderland', l'A. ricorre all'originale metafora dell'emulsione, in cui coesistono componenti diverse, senza mai creare un'assoluta omogeneità (p. 32). L'altro importante ambito di studi frequentato da Niedźwiedz è quello della storia della *literacy*, specialmente negli ambienti urbani. L'uscita del volume in inglese auspicabilmente contribuirà a diffondere la conoscenza del caso di Vilnius anche al di fuori della cerchia degli specialisti della storia e della cultura dell'Europa centro-orientale.

La città, d'altro canto, è considerata non solo per i fenomeni che restavano circoscritti fra le sue mura, ma anche nell'ampia rete di relazioni con l'esterno (non a caso viene ricordato il servizio di posta che arrivava fino a Venezia, pp. 337-338). I termini di cui si serve ripetutamente l'A. sono 'città chiusa' e 'città aperta'. L'influenza degli eventi che si verificano nelle città chiuse non varca le mura cittadine, mentre ciò che accade nelle città aperte si ripercuote altrove (p. 39).

L'orizzonte cronologico dello studio parte dal XIV secolo, quando la città fu fondata e furono prodotti i primi documenti scritti. Il termine *ad quem* è l'anno 1655, allorché l'invasione e l'occupazione da parte della Moscovia segnarono una cesura nello sviluppo urbano. In seguito, secondo Niedźwiedz, "[t]he situation was not worse, but it was different" (p. 41).

Il libro consta di undici capitoli, un'introduzione e un capitolo di conclusioni, seguito da un epilogo. I diversi capitoli sono distribuiti in tre parti: la prima è dedicata ai *loci textuales* di Vilnius, la seconda alle lingue e alla scrittura, la terza ai *genera scribendi*.

La prima parte presenta i luoghi in cui i testi scritti erano prodotti e usati. Naturalmente, il *locus textualis* per eccellenza era costituito dall'apparato burocratico. L'A. aiuta a districarsi tra i diversi tipi di cancellerie presenti in città e le figure preposte alla stesura dei testi. Tra i 'quadri' – per usare un anacronismo – dei professionisti della scrittura si trovavano spesso uomini di penna che avrebbero dato un contributo anche alle belle lettere, come Ł. Górnicki o J. Kochanowski (p. 74). La presenza di istituzioni e cancellerie comportava necessariamente la formazione di archivi – tra i più grandi quelli dei gesuiti (p. 87) ma non mancavano archivi più piccoli come quelli dei mercanti. I testi scritti erano conservati anche nelle biblioteche, tra cui spiccavano quella dell'Accademia di Vilnius e le collezioni regie. L'A. conclude il capitolo dedicato alla conservazione dei libri con un paragrafo in cui s'interroga sullo scopo di possedere libri e giunge alla conclusione che il criterio di riferimento fosse la loro utilità (p. 126), ma evidenzia come per gli intellettuali vilnensi, contraddistinti da una cultura umanistica, uno dei motivi fosse il piacere in sé di possedere libri (p. 130).

Il contatto col testo scritto era fondamentale anche nelle scuole. Niedźwiedz descrive quelle di Vilnius, all'epoca legate principalmente a istituzioni religiose, senza trascurare quelle ebraiche e tatarie, ma si scontra sulla scarsità di fonti. Ricostruisce tipi e modi d'interazione coi testi scritti da parte degli studenti e sottolinea l'insistenza sulla preparazione retorica, in particolare nell'Accademia e negli istituti dei gesuiti: "The Jesuit pupil was instilled – usually very effectively – with the need to write and express himself through a rhetorised text" (p. 161). La peculiarità di una città come Vilnius consisteva anche nell'impiego a scuola di più lingue dotte, sacre (latino, slavo ecclesiastico, greco, ebraico), e più vernacoli (polacco, ruteno, yiddish).

Nel riferirsi agli studenti è d'obbligo usare il genere maschile, data la condizione femminile in quel contesto, ma l'A. ha indagato anche i *loci textuales* delle donne, che non destano particolare meraviglia: soprattutto i conventi, l'istruzione in casa e, per alcune, gli affari e i rapporti con tribunali e cancellerie, sempre, però, in posizione subalterna. Rispetto al lavoro del 2012, nella versione in inglese

se viene approfondito il rapporto tra le cronache composte dalle monache e la memorialistica, così come il confronto con le memorie di J. C. Pasek, nell'edizione polacca solo accennato (pp. 216-217).

Col quinto capitolo si apre la seconda parte, che affronta il rapporto col testo scritto. Dapprima l'A. affronta lo spinoso problema della valutazione del grado di possesso delle competenze attive e passive legate alla scrittura, servendosi del concetto di "pragmatic literacy" (dal tedesco *pragmatische Schriftlichkeit*, p. 225). Esamina separatamente la questione delle capacità di leggere e di scrivere, perché esse non andavano necessariamente di pari passo.

Il capitolo sesto è dedicato agli aspetti materiali del testo e si apre con la descrizione degli strumenti per scrivere, con interessanti notizie sul costo, della carta, stimato non particolarmente alto. Ampio spazio è dedicato agli alfabeti e ai modi di tracciare i segni, sia nella scrittura a mano, sia nella stampa (che impiegava tipi di caratteri diversi). La situazione di Vilnius appare particolarmente complicata, in ragione della varietà di grafoletti ("grapholects", p. 257) riscontrata nei testi tramandati: slavo ecclesiastico, latino, ebraico, yiddish, ruteno, polacco, tedesco e greco. L'A. illustra il rapporto che intercorreva tra lingue e alfabeti, sottolineando come la lingua tramandata nei testi pervenutici non corrispondeva a quella parlata (p. 256).

I due restanti capitoli di questa parte trattano della produzione e del commercio di libri sotto ogni aspetto, dal reperimento dei materiali alla rilegatura dei volumi. Non si tratta, però, di un insieme di nozioni affastellate: i dati sono riferiti sempre evidenziando la loro rilevanza per la definizione del rapporto degli abitanti di Vilnius con la parola scritta e della rete di relazioni che legava la città col mondo esterno.

L'ultima parte è organizzata secondo i generi della teoria della retorica. S'inizia dal *genus deliberativum*, nel quale l'A. annovera la corrispondenza, come nell'edizione polacca, e i testamenti, novità della versione inglese. Il nono capitolo esamina testi del *genus iudiciale* e accoglie testi delle cause giudiziarie e la letteratura polemica, collegandoli come aveva proposto nel 1987 D.A. Frick (*Meletij Smotryč'kyj's Threnos of 1610 and Its Rhetorical Models*, "Harvard Ukrainian Studies", XI, 1987, 3-4, pp. 462-486). Per il *genus demonstrativum* è esaminata l'epidittica, in cui sono fatti rientrare panegirici, epitaffi, ex voto, ma anche spettacoli teatrali e testi composti in occasione di cerimonie pubbliche.

Il capitolo undicesimo, scritto per l'edizione inglese, è riservato ai testi religiosi, trattati come una categoria a parte. L'A. elenca quelli con cui i fedeli delle diverse religioni e confessioni praticate a Vilnius potevano entrare in contatto: quelli sacri, in primo luogo, ma anche quelli liturgici, le raccolte di preghiere e canzoni, gli scritti destinati alla meditazione personale, i catechismi e i sermoni. Di ciascuno l'A. cerca di delineare caratteristiche, funzione, modalità di fruizione, talvolta ai confini tra scrittura e oralità.

È del tutto nuovo anche il capitolo conclusivo, che contiene una riflessione su Vilnius come città della memoria, e presenta la città all'interno del quadro interpretativo del *lieu de mémoire* (p. 597). Per usare una parola di moda, di Vilnius è messa in risalto la resilienza, la capacità di continuare a vivere, in modo sempre diverso dopo le numerose tragedie che ne hanno funestato la storia, tra cui la ricordata invasione moscovita del 1655, di cui l'epilogo presenta alcune testimonianze. Le voci degli abitanti di Vilnius che ne raccontano la distruzione feriscono in profondità dopo la lettura delle descrizioni della ricchezza e vivacità culturale della città. Cresce l'amara consapevolezza della perdita irreparabile di un patrimonio ricchissimo a causa soprattutto delle invasioni e dei ripetuti tentativi di annientare la città assieme alla sua memoria (si pensi alla confisca degli archivi da parte dell'Impero russo, p. 23). Il lavoro di Niedźwiedź serve anche a non dimenticare.